



Dolce Semidolce Amaro

AnTonio Narciso
Published by AnTonio Narciso
Smashwords Edition
Copyright 2020 AnTonio Narciso

License Notes

Thank you for downloading this ebook. This book remains the copyrighted property of the author, and may not be redistributed to others for commercial or non-commercial purposes. If you enjoyed this book, please return to your favorite ebook retailer to discover other works by this author.

Thank you for your support.

DEDICHE

Dedico questo mio primo piccolo libro alla mia famiglia, ai miei compaesani, ai miei innumerevoli parenti ed amici, ed anche ai miei autori italiani preferiti che mi hanno accompagnato ed ispirato nel corso degli ultimi anni: Citati, Marchi, Domini, Mongiardo, ecc.

A voi tutti dico grazie perché da voi ho tratto le mie osservazioni: dolci e amare, se vogliamo che lasciano largo spazio alla riflessione e all'autoanalisi; uniche armi utili se desideriamo rispecchiarci interiormente.

(Prima edizione 2005)

INTRODUZIONE

Si dice spesso che non si può essere soddisfatti della vita, della propria vita, se non si cresce un figlio, se non si pianta un albero e se non si scrive un libro. Questo, forse, può essere stato il motivo, inconscio, che ha spinto Antonio a mettere nero su bianco queste "riflessioni".

Antonio è un po' un Ulisse dei nostri giorni, ha viaggiato molto, ha conosciuto realtà diverse, culture diverse, dal continente Asiatico al Continente Americano, che hanno contribuito alla sua crescita, anche spirituale se vogliamo.

La nostalgia infine lo fa tornare a casa dove ritrova le sue lontane radici, dove ora, con occhi diversi, ritrova e apprezza quello che in gioventù non accettava.

Ma aldilà di questa vena nostalgica, il lavoro di Antonio è un'operazione di recupero, quasi ecologico, di quella cultura che ci lega al territorio, ai valori come la famiglia, l'amicizia, lo stare insieme, il rispetto per le cose semplici, la solidarietà.

Infine, mi permetto di suggerire ai giovani, che avranno modo di leggere queste righe, di far tesoro di quanto viene loro offerto e di iniziare, se lo vorranno, ad approfondire questi argomenti, cercando, intervistando, chiacchierando con gli anziani, i nonni che ancora hanno memoria storica a disposizione. Non avete bisogno di cercare lontano, il vostro tesoro lo avete già a portata di mano.

Non ignoratelo. È quasi un invito il mio di lasciare per un po' il computer, i videogiochi e quant'altro di virtuale ci viene offerto ed occuparci di una conoscenza diretta, così da cuore a cuore. Come si faceva una volta.

Dott. Giuseppe Tribuzio

Ho letto, ancor prima della stesura finale di questo libro, gli appunti di Antonio e mi sono ritrovato sprofondato negli anni 50/60, quando ero giovane studente a Bari.

In effetti, le usanze e gli aneddoti descritti, sono diretti ad un pubblico-tipo, dai 50 anni e oltre, in quanto descrive un quadro paesano che va dal dopo guerra fino agli inizi degli anni 80 e con riferimento all'interland di Bari.

La sua prosa è simile a quella del Franco, noto poeta dialettale barese e redattore della Gazzetta del Mezzogiorno, anche lui originario di Acquaviva delle Fonti.

Purtroppo, nell'attuale epoca di transizione, quel mondo, tanto amato da noi e dai nostri avi, si va perdendo per una serie di motivi fra cui, non ultimi, la globalizzazione del commercio (supermercati al posto di botteghe artigianali), il proliferare dei moderni mezzi audiovisivi e di telecomunicazione ed infine l'emigrazione interna: dai quartieri periferici di Bari ai paesi dell'interland.

Questo stato di cose ha determinato la disaffezione dei giovani dalla vita del paese, mentre i nuovi abitanti originari di Bari, privi di radici paesane, hanno trasformato i paesi nel raggio di 20/30 km, in quartieri periferici di Bari con tutte le problematiche connesse alla periferia delle grandi città.

Speriamo che questi appunti di Antonio contribuiscano a tener vivi, per i posteri, gli aspetti socio-culturali di un mondo in cui siamo vissuti.

Dott. Domenico Palumbo

PREMESSA

Se in questo momento siete di cattivo umore, sarà meglio che rimandiate la lettura di questo libro, non credo sarebbe interpretato nella maniera giusta. Se invece siete di buon umore e, soprattutto, in buona compagnia, allora buona lettura.

Ho cercato di ricordarmi e ricordarvi, seppur con un po' d'ironia e senso critico, situazioni, usi e costumi che ci accompagnano e ci hanno accompagnato nella vita di tutti i giorni. Situazioni che abbiamo assimilato come "normali" e che, seppur molto lentamente, andranno scomparendo. La globalizzazione, infatti, finirà per modificare le nostre abitudini; cancellerà pian piano dalla nostra memoria usanze antiche, genuine e spontanee, alcune delle quali trascrivo con simpatia e rispetto, per non dimenticare, per farle conoscere alle nuove generazioni e perché no, riderci un po' sopra.

Ma lasciate che mi presenti. Sono uno di voi, un paesano che il destino ha fatto emigrare ancor bambino. Avevo circa dieci anni quando mio padre mi portò giù al paese nativo per un periodo da passare con i nonni. Frequentavo un coetaneo, nonché vicino di casa dei miei parenti; aveva quasi la mia stessa età e stavamo bene insieme. Una domenica mattina mentre passeggiavamo, con un tono piuttosto serio e deciso questo amico mi disse:

"Perché non torni a casa a cambiarti i pantaloni?"

Non capivo il perché di quella strana richiesta, anzi quel giorno ero particolarmente contento perché indossavo un paio di jeans nuovi. A quell'età, se vi ricordate, noi ragazzi vestivamo con pantaloni corti e i pantaloni lunghi ci facevano sentire più grandi e più felici. Alla mia richiesta del perché dovevo cambiarmi, l'amico mi rispose:

"Sai, i jeans sono pantaloni di **czzal** (contadini), gente che lavora e oggi è domenica. Se non vai a cambiarti non resto con te".

Anni dopo i jeans li portavano tutti, anche di domenica; tutti tranne il mio amico rimasto fedele ai suoi valori e alla sua ereditata mentalità.

Crebbi odiando il paese. Lo definivo antiquato, chiuso nelle sue ottuse convinzioni e alle novità. Mi ritenevo fortunato perché il destino mi aveva portato lontano da quel posto, da dove tutti volevano, e ancor oggi vogliono, scappare.

Ai giovani, si sa, il paese sta stretto mentre la città con le sue luci, la sua confusione, le sue opportunità, dove ci si sente anonimi in mezzo a tanta gente (nessuno sa chi sei né tanto meno gliene importa), incuriosisce, attira e aiuta a sognare.

Ebbene, ho vissuto tutto questo. Ho vissuto la città con le sue luci, con la sua confusione, anonimità, grandezza, indifferenza, lusso e povertà e, malgrado cercassi di convincermi che avevo realizzato il sogno di molti giovani, malgrado non mi sentissi controllato ad ogni passo dai paesani, malgrado mi sentissi libero di vestire e comportarmi come volevo, non mi ritenevo soddisfatto e continuavo a cercare il mio spazio in una città che mi stava sempre più stretta. Così ho allargato i miei orizzonti, mi sono allontanato sempre di più, ho cercato in paesi lontani, ho conosciuto popoli diversi, vite e valori diversi; ho conosciuto ricchezza vera ma anche tanta vera povertà.

Oggi, ad un'età di mezzo secolo, riflettendo sulla mia vita passata, mi rendo conto che, in fondo, non ho guadagnato nulla in più di chi invece è rimasto fermo al suo paese nativo. Posso

affermare che parlo più idiomi, che ho visto e conosciuto più culture, che ho viaggiato con ogni mezzo, che ho assaporato pietanze diverse, che ho arricchito il mio bagaglio culturale.

Certo, ma quanto ho perso:

ho perso in affetto;

ho perso in amicizia e allegria;

ho perso in tradizioni;

ho perso in sapori;

ho perso in gioie e dolori;

e, soprattutto, ho perso in identità.

Sono un paesano perché lì sono nato, certo. Sono romano per aver vissuto la mia giovinezza a Roma, certo. Sono anche un cittadino del mondo per tutti i Paesi che ho conosciuto. Non si può vivere alcuni anni in un posto senza prendersi e dare niente, così che oggi non so chi sono, non so che faccio o che farò. Non posso recuperare anni persi lontano dal mio Paese, non ne conosco più le regole, i ritmi, le nuove usanze, ma anche le Leggi che in venti anni sono cambiate. Non posso recuperare amicizie, parentele, troppo a lungo trascurate, troppo a lungo sono stato lontano dagli eventi quotidiani che saldano in continuazione questi rapporti.

A volte ho invidia di chi, pur desiderando di andarsene, è rimasto al suo posto con la sua gente, con i suoi stabili valori e con i suoi preziosissimi affetti.

Storia patoria

U cul d'Vittoria

U cul d'Marcellin

Ve sonan i piattin

Cud ca stéi vicin vicin

Nu piatt d'canelin (*)

Cud ca stéi lontan lontan

Nu piatt d'merd d'can (*)

(*) Quelli che vivono vicini ai loro affetti godono di un'infinità di vantaggi.

(*) Quelli che vivono lontani; anzi, se restano.

Antica poesia dialettale di autore sconosciuto.

Chapter 2

DOLCE

Quasi ogni anno, da quando mi sono sposato, vado in vacanza in Puglia presso i suoceri naturalmente. La buona cucina e l'ottima ospitalità del luogo, annaffiata da un genuino e corposo vino locale, mi convincono sempre a tornare.

Di solito arriviamo nel primo pomeriggio e, nonostante le nostre raccomandazioni di non farci trovare niente perché desideriamo solo cenare con qualche cosa di leggero, puntualmente troviamo ad aspettarci una tavola apparecchiata con tutte le cose possibili e immaginabili che hanno preparato appositamente per noi.

Poiché questo non è un libro di cucina, sorvolo sulle specialità che a me fanno tanto gola per cercare di descrivervi fatti e personaggi che più mi hanno incuriosito, arricchiti e colorati naturalmente dalle mie ironiche impressioni.

I miei spunti, preciso, hanno carattere generale e quindi non si riferiscono a parenti o amici in particolare, ma ad abitudini e modi di essere di una buona parte della popolazione.



Circondato da un paesaggio di densa vegetazione di ulivi, mandorle e vigneti, e anticipato dagli alti cipressi del locale cimitero, questo piccolo paese di provincia (le cui origini risalgono al VII secolo d.C.) si presenta con le strade piuttosto strette e tortuose, le case tutte attaccate le une alle altre e cortili inesistenti.

Ad ogni vicolo, rumori e profumi si mescolano con grida e risate, coinvolgendo inevitabilmente i vicini nella vita quotidiana di tutti.

I paesani, a modo loro, sono gente pulita e tutti conoscono le regole del buon vivere. Dedicano molto tempo alla casa e usualmente spazzano ogni giorno la strada da confine a confine con una precisione millimetrica.

Ogni giorno, quindi, si ripete lo stesso rituale che ha origini talmente lontane che ormai, credo, sia tramandato geneticamente di generazione in generazione. Tutti, infatti, sanno che la loro proprietà inizia ancor prima del portone di casa. La strada, divisa perfettamente a metà da un confine invisibile, è parte integrante della casa e, puntualmente, ogni mattina, ad orari alterni, tutti escono a spazzare o lavare quei pochi metri di asfalto, spinti con estrema discrezione dai vicini di casa che usciranno a loro volta per pulire la loro proprietà accompagnando polvere o acqua fuori dai loro confini, giusto al di fuori della proprietà ma senza troppo invadere quella del vicino, che a sua volta provvederà a spingerla verso l'altro confine e così via.

Queste faccende di casa, naturalmente, bisogna farle di prima mattina, ai primi raggi di luce, ad un orario che, chi come me è in vacanza, desidererebbe dormire, ma il continuo baccano provocato un po' da tutto il rione fra: le faccende di casa, il rombo dei motori (motozappe, motorini e auto che si avviano in campagna), accompagnato dalle urla di qualche venditore ambulante che non manca mai, non mi fa dormire. Protestare è inutile, preferisco alzarmi presto e poiché in casa gli uomini danno più fastidio che altro, ne approfitto per incamminarmi al mercato o ad esplorare i vicoli del centro storico.

“Fusc va da u ciies e accatt i paten e vin subbt dou ca a da scij mezz la chiaz ad'accattaie u pesc”.

(Sbrigati vai incontro al “ciies” - ambulante che vende verdure proveniente da Gioia del Colle - a comprare le patate, torna presto perché devi andare al mercato a comprare il pesce).

Urla mia suocera a mio suocero.

Alla “**chiazz**” (piazza), di prima mattina, c’è il mercato. Da una parte, in fondo, in una lunga e rettangolare piazza circondata da antichi ed importanti edifici di evidente tessitura d’arte rinascimentale in cui si fondono in assoluta armonia elementi di culture diverse, si trovano le bancarelle che vendono verdure e varie. Qui per secoli, venditori, giocolieri, cantastorie e ambulanti vari si sono esibiti mostrando e mostrandosi al pubblico in rituali che, seppur con qualche modifica, continuano ancora oggi.

“Eeee pateeein, accatted i pateeein!”

“Signò, vin dou vin, accatt i cim d’ rap, a mill lir i cim d’raaaaap!”

Dall’altra parte della piazza, giusto nel cortile interno del grande palazzo seicentesco del Principe De Mori, oggi sede del Municipio, giusto sotto il porticato, si trovano le bancarelle che vendono il pesce. (Non vi sto raccontando di un paese di mare, anzi, la maggior parte della popolazione vive di agricoltura, ma quasi tutti però sono golosi e intenditori di pesce). Queste sono sempre piene di gente e anche chi non ha il compito di far la spesa, passa il tempo davanti a queste profumate bancarelle piene di golosità.

L’odore intenso di salsedine e iodio è invitante e molte delle specie in vendita sono ancora vive, stimolando, e non impietosendo, i pochi titubanti che esitano a comprare.

“Accattait u pesci”.

“Accattait u pesci, u pesci friiiiisch”.

È il grido di battaglia di “**Peppin u’Moleis**”, che come gli altri, cerca di vendere la sua merce prima di mezzogiorno.

Il pesce più venduto è quello che si può mangiare crudo; cozze, polpi, calamari, tartufi di mare, seppie, ricci, ecc... . Specie destinate ad una fine spietata, triturate, a volte ancora vive, da avidi denti affilati di golosi paesani.

Passeggiare per il mercato, per me, è come ritornare a respirare il profumo delle mie origini. Nessuno, almeno credo, fa caso a me e questo mi fa sentire parte integrante di quel posto da me tanto odiato in gioventù. La curiosità mi spinge ad osservare sia la merce esposta, sia le persone che vi gironzolano intorno.

In più di un’occasione mi è capitato di osservare una scena che, a mio avviso, si ripete puntualmente con, suppongo, la complicità del pescivendolo. Alcune persone (ad essere precisi sempre le stesse), fingendo interesse per comprare qualcosa, ma indecisi su cosa, approfittavano della “distrazione” del pescivendolo per tastare con mano e bocca un polpo o un calamaro o qualsiasi pesce commestibile crudo, che in frazioni di secondi, scompariva nello stomaco del “predatore” così come madre natura lo aveva creato. Solo dopo aver tastato più di una specie in vendita il predatore di turno se ne andava soddisfatto e indisturbato. La complicità del venditore era dovuta al fatto che questo rituale faceva vendere più pesce del solito in quanto nella mente di chi osservava quella scena veniva spontaneo pensare:

“Ci cud se l’è mangiet crud, u pesci e buen”.

(Se quello il pesce lo ha mangiato crudo significa che è buono).

Per il resto, il mercato assomiglia a tutti gli altri mercati del mondo. Frutta e verdura, seppur più saporita, sono le stesse ma c’è un periodo dell’anno - credo dicembre - che nelle varie bancarelle compare “**u lambasciun**”, una specie di cipolla di piccole dimensioni dal sapore un po’ amara che ha proprietà afrodisiache con una piccola secondaria controindicazione: ogni **lambasciun** corrisponde a

tre “**pipt**” (spontanea e quasi incontrollata formazione di gas che ha origine nell’intestino crasso e che viene espulsa con una leggera pressione addominale).

I paesani ne vanno matti, ne comprano a chili e ne fanno provviste per mesi. Si cucinano in varie forme e poiché questo non è un libro di cucina, vi consiglio di andare a vedervi il sito internet www.lampascione.it dove troverete alcune ricette da me personalmente sperimentate e che vi garantisco vale la pena di provare.

Ogni paese, si sa, ha una piazza centrale, punto di riferimento per piacevoli passeggiate serali, ma nel paese oggetto di questo racconto di piazze c’è ne sono due: una più nuova, con giardini, piante ornamentali, fiori, giostre e fontana monumentale centrale, dove usualmente passeggiano le famiglie, e l’altra più antica, per gli anziani con al centro una Cassarmonica, dove si esibisce la banda musicale del luogo in occasione delle feste locali, una fontana con zampillo con quattro getti d’acqua laterali per dissetarsi e un lungo rettangolare viale con ad entrambi i lati una fitta chioma di lecci secolari.

In questa seconda piazza, (anni fa adibita quasi esclusivamente come punto d’incontro mattutino fra braccianti e “caporali”, oggi sostituiti da pensionati, imprenditori, politici locali, commercianti, professionisti e nullafacenti in genere), usualmente si ritrovano i paesani per conversare animatamente dei fatti del giorno, alternando argomenti di politica nazionale, sport, cronaca nera e tanta cronaca locale.

Ognuno di loro sembra essere ben preparato sull’argomento discusso, prendendo a turno la parola e, nell’esprimere i fatti a loro noti, sottolineano con un certo orgoglio e vanto la fonte delle loro informazioni.

“C’e’ cazz ne se tu, n’amic miie me ditt ...” (ecc.). “U sai cije? U figh d m’ba Tommas, cud sta a Rom e sti cous i sep”.

(Che ne sai tu, un amico mio mi ha detto...(ecc..) sai chi è? Il figlio di Tommaso che vive a Roma e lui queste cose le sa).

Naturalmente ha detto la sua, però anche gli altri vogliono dire la loro e quindi:

“Ma c’e’ ste diisc, tu steij indret ancour, jeie sacc(i) cu fatt e acchissije. .. (ecc.) e me le ditt u frat d’ Mingucc”.

“Mou nu m faciit fa na fugur pecceije v l’aggh ditt ma nu potev dic, avissim faije com’ a cud ... n’ansai”.

(Ma che stai dicendo, non ti sei aggiornato, io so che il fatto è così... me lo ha riferito il fratello di Minguccio.

Non fatemi fare una brutta figura perché ve l’ho raccontato ma non potevo raccontarvelo... dovessimo fare la fine di "cud" (*)

Anche gli altri prendono la parola e ognuno di loro, in modo più o meno animato, aggiunge o toglie qualcosa al fatto, rivelando, sempre come forma di garanzia, la fonte della loro versione. Tra un discorso e l’altro generalmente si passeggia all’ombra del grande viale alberato; la sigaretta e d’obbligo naturalmente e ad ogni sigaretta, quasi come voler far uscire dai polmoni quel veleno poc’anzi inalato, fermando per alcuni istanti il passo della passeggiata, prende forma, con un rumore tipico di avvertimento per i compagni vicini, una bella “**schtazz**” (spato), unico concime utilizzato per alimentare i grossi alberi del viale.

E sconsigliabile uscire a passeggiare nelle giornate di vento.

(*) **Cud** (quello) è generalmente detto e riferito ad un tale, reale o simbolico, che a seguito di una determinata azione fece la fine dell’ortolano.



Un giorno, passeggiando con mio parente di un'età piuttosto avanzata, da fumatore pentito che sono, ho tentato di convincerlo a smettere di fumare dandogli dettagli sulle conseguenze che, prima o poi, si pagano per mantenere questo vizio. Egli, scuotendo la testa piuttosto seccato, con un tono pieno di rabbia, inquietudine e angoscia, mi rispose:

“Mannagg la majonz... e coum, fumn i giuvn!”

(Mannaggia la... ma come, se fumano i giovani!)

In questa antica piazza che confina con uno dei più importanti edifici della cittadina, il palazzo seicentesco del Principe De Mari, oggi sede del Municipio, ogni primo martedì di settembre si festeggia la festa della Madonna di Costantinopoli, Santa protettrice del paese, e il mercoledì successivo si ripete l'evento che insieme alla banda musicale, alle cipolle rosse, il calzone con la cipolla e la ricotta "ascuant" (piccante, forte), ha reso famoso questo paese anche molto al di fuori della Regione: Il lancio del pallone "u pallon"(*), celebre per le sue dimensioni e per la tecnica di lancio.

(*) Pallone o Mongolfiera. Fu inventata, o per meglio dire, scoperta nel 1783 da due fratelli, Etienne e Joseph Montgolfier.

Chapter 3

Non posso però chiudere questo capitolo senza menzionare una caratteristica, di per sé tipica degli italiani in genere, ma che nella Puglia diventa un difetto comportamentale; quello di esprimere con passione, mimica e ogni tipo di gestualità, i loro concetti.

Il tono della voce è quello tipico da comizio; la passione nel discutere l'argomento è coinvolgente, le espressioni, così come la mimica del corpo intero, accompagnano attivamente ogni parola pronunciata con gesti che non hanno bisogno di interpretazioni.

In città dove, seppur esistono queste manifestazioni di espressività, la maggior parte della gente, chissà perché, tende a soffocarle. Pensano sicuramente, e lo pensavo anch'io, che mantenere un distacco serio, freddo, senza nessuna mimica e con un volto di pietra costantemente controllato e misurato sia considerato indice di serietà che delimita quel confine fra le persone serie ed educate, dalle persone superficiali e poco educate.

Con il tempo e l'esperienza ho dovuto ricredermi; le persone troppo serie, che non sorridono mai, che non comunicano gesticolando, che nascondono dietro una maschera di pietra i loro sentimenti, sono persone da evitare. In loro spesso si nasconde odio, rabbia, invidia, gelosia, indifferenza.

Diffidate però anche delle persone troppo aperte, troppo, a loro dire, sincere, con il sorriso perenne sulle labbra e la loro ripetuta disponibilità. Queste non sono altro che armi efficaci a carpire la nostra buona fede e la nostra fiducia.

Viva i paesani che con la loro mimica, con la loro gestualità, con la loro emotività manifestano quei naturali sentimenti indici di spontaneità e sincerità di gente comune che si appassiona alle vicende di questa vita, che non sanno nascondere quelle giuste emozioni che sono il motore principale della nostra esistenza.

Quasi dimenticavo i giovani. Dov'è la gioventù di questo paese? Le famiglie con bambini occupano la piazza nuova, gli anziani o adulti in genere, prevalentemente uomini, la piazza più vecchia. E i giovani? Di giorno non se ne vedono molti in giro. Sicuramente lavorano, studiano o -chissà- forse dormono. La sera dopo cena, invece, quando la maggior parte delle famiglie si intrattengono davanti alla televisione, sognando ad occhi aperti di essere protagonisti di quell'evento che stanno vedendo, mentre gli anziani, anche loro davanti alla TV, si ostinano a dormire seduti sulla sedia, un fiume di gioventù si ritrova puntualmente nella via principale del paese, rispettando un appuntamento serale antico di secoli, con una costanza che merita considerazione. È un evento che neanche il benessere e il diffondersi dei mezzi di locomozione ha modificato. (il Comune ha "premiato" tale costanza chiudendo al traffico tale via trasformando così una semplice via in una trafficatissima piazza. Piazza Roma).

Ogni sera, quindi, centinaia e centinaia di giovani si riversano in questa improvvisata piazza esponendo e esponendosi con indumenti, pettinature e quant'altro, pur di essere all'ultima moda, illudendosi così di far parte di quel mondo tanto sognato che i media ci fanno credere che esista e non di vivere in un semplice paese che forse ai loro occhi appare sperduto e sconosciuto, retrogrado e "stagnante".

I loro discorsi sono le fantasie di sempre: vestiti, scarpe, auto, motorino, vacanze, telefonino, computer, fidanzati, lavoro, evasioni, speranze. Ogni sera in questa piazza si litiga o ci si fida, si combinano matrimoni, amicizie eterne, complicità. Ci si consola reciprocamente, oppure animati da buoni propositi si rallegrano la serata, fantasticando progetti, idee, avventure, sognando di evadere e di affermarsi. Molti, seppur sognando tutto ciò, sanno che lì continuerà la loro esistenza; lì i loro ascendenti hanno lottato, pianto, sofferto, spezzandosi la schiena giorno dopo giorno per lasciare qualcosa a figli e nipoti, e questi ultimi hanno il dovere morale di continuare a progredire e migliorare per sé stessi e per tutti coloro che seguiranno. Loro saranno gli adulti di domani. Fra loro ci sarà il sindaco, il poliziotto, l'insegnante, l'avvocato, il giornalista, il falegname, il negoziante, ecc... , ma anche, purtroppo, il delinquente o il disoccupato. Tutti insieme dovranno ricordarsi, quando saranno adulti, delle tante cose che non funzionano, che contestano e che vorrebbero cambiare.

Ricordatevelo, cari giovani, quando sarete voi gli adulti, quando sarete voi i padri, quando sarete voi gli anziani.

Anno dopo anno, centinaia e centinaia di ragazzi e ragazze appena svezzati si affacciano prepotentemente alla piazza prendendo il posto di altrettante centinaia che, raggiunta l'età "matura" abbandonano lentamente e definitivamente quel posto, consci che continueranno a custodire nella loro mente, quello che è stato uno dei periodi più felici e spensierati della loro vita.



Chapter 4

Il campanile della chiesa madre suona mezzogiorno, le piazze sono deserte e gli ultimi ritardatari si affrettano a tornare a casa. Anche i negozi chiudono a quest'ora. Le dodici, ora di pranzo, non si può mancare né tardare.

Seduti per tempo a tavola, conversano animatamente, cercando inutilmente di controllare i bambini più irrequieti che ancora non hanno sincronizzato lo stomaco con l'orologio. Quando infine a tavola arriva il primo piatto fumante, gli occhi dei commensali s'incollano per un'irresistibile attrazione a quel piatto, soppesandolo e assaggiandolo con lo sguardo per ben preparare lo stomaco a quel felice evento.

Si mangia di tutto naturalmente. Lo stomaco di un maiale non può competere con lo stomaco di alcuni paesani: antipasto, pasta, carne al sugo, arrostito, insalata, olive, lampascioni, cozze crude, formaggio (sempre dopo le cozze) e poi frutta fresca e secca, finocchi o sedano crudo, noccioline americane o castagne “**du prevt**” (del prete), biscotti “**scallat**” (taralli) e fichi secchi, caffè e il più delle volte anche gelato con amaro digestivo finale. Ho tralasciato il vino. Non è pensabile mangiare senza qualche bicchiere di vino. Gli adulti incoraggiano spesso i giovani; è vino genuino e fa sangue.

“Biv ca ta da mett in forz”.

(Bevi che ti devi mettere in forza).

E a chi come me protesta perché troppo giovani:

“E coum, a va cresc u criatur”.

(Ma dai, il ragazzo deve crescere).

Vin vinett

si bbell e perfett

trase nda la vocch e iesse dall'uccellett

se dvach u tiin

se iegn u vas

e cuss a ci m'addviin

fortun a ci m'trase

Vin vinett

si pur e si perfett si venit p'rinfresch

p famm parlè tedesch cu na man te pigghje

**cu l'altr te lass
a la salut de sti signor
ij te mann abbass**

Antica poesia dialettale di autore sconosciuto

Si incomincia a mezzogiorno e non si sa quando si finisce. Il rituale è sempre lo stesso; sembrerebbe una competizione a chi mangia di più e più velocemente possibile. Disturbare a quest'ora e quasi un insulto e quando qualcuno si azzarda a bussare, il coro unanime dei presenti è:

“Ci cazz ieje a chess'or?”

(Chi sarà mai a quest'ora?)

“Ma insomm, è ior d scije giran?”

(È questa l'ora di far visita alla gente?)

Lo scocciatore entra, riferisce il messaggio che doveva riferire e molto velocemente se ne va. A volte però divaga nel discorso e fa perdere tempo e ritmo a chi stava mangiando, finché è cortesemente interrotto con il seguente messaggio:

“Assittet, mang cu nui”.

(Siediti, mangia con noi)

(Ovvero: Spicciati, vattene che dobbiamo finire di mangiare)

E lo scocciatore:

“Noun graz, mo me negh'a scije”.

(Ho capito grazie, vado via subito)

Dopo pranzo, mentre le donne molto velocemente fanno sparire ogni traccia del misero banchetto, gli uomini meditano, chi sul divano, chi sul letto e chi seduto alla sedia dove stava poc'anzi mangiando, dando motivo di sfogo alle donne che hanno fretta di meditare anche loro.

“Mou umbriacoun fess, livit da nanz!”

(Caro, scansati per favore)

E se questi, nonostante il cortese invito non si allontana velocemente dalla tavola, una voce stridula da 120 decibel penetra con la velocità di un fulmine la mente di chiunque si trovi nel raggio di 5 Km.

“Liiiiiiiiiiiiivt!”

(Sparisci!)

Le donne pugliesi in genere sono belle, simpatiche, laboriose, forti, sanno conquistarti in ogni forma, sono ottime mamme e si accontentano di poco, ma quando gli girano i **“pruvlun”** (le scatole), emettono grida così forti che neanche un sordo le può sopportare. I loro acuti penetrano nella carne del malcapitato facendolo, o imbestialire (caso raro da Gazzetta del Mezzogiorno), o fuggire, preferendo affrontare una belva inferocita che la propria donna infuriata.

Ho visto uomini forti cedere di fronte a piccole esili donne dagli acuti affilati e taglienti.

Dopo pranzo il silenzio padroneggia per tutto il paese. Qualche pianto di bambino ogni tanto disturba la quiete della controra (*) mentre i “**pipt**”, anche se a volte rumorosi, vengono accettati con compiacenza e allegria.

“Salut”.

(Salute)

(*) Controra: ore dedicate esclusivamente al riposo pomeridiano, specialmente nelle ore calde dopo il pasto principale.

Chapter 5

Non sono abituato alla siesta pomeridiana e al risveglio fatico a riprendermi. Spesso perdo la cognizione del tempo e dei giorni. Si mangia e si dorme e si rimangia e si ridorme. Il menù del lunedì è uguale al martedì e di tutti gli altri giorni, feste o domenica che sia, così che non è facile distinguere che giorno sia. L'unica differenza è che nei pomeriggi festivi di solito si affacciano a farti visita amici e parenti. Baci e abbracci sono accompagnati da una chiassosa allegria, e subito dopo i convenevoli saluti, la domanda d'obbligo è la seguente:

“Cià mangied iousci?”

(Cos'hai mangiato oggi?)

E dopo aver pazientato un po' ad ascoltare la tua risposta, con aria piena di soddisfazione ti fanno l'elenco cronologico del loro pasto, dando perfino minuziosi dettagli sulle ricette. La seconda domanda d'obbligo invece è:

“E staseir, cè t mang?”

(E questa sera, cosa mangi per cena?)

Con il tempo ho capito che queste prime domande non sono altro che convenevoli per sciogliere il ghiaccio, per accettare e farsi accettare nella conversazione e soprattutto nella confidenza. Se ci siamo scambiati tale riservata informazione, che se per caso arrivasse ad orecchie preposte al controllo delle nostre finanze -chissà potrebbero anche tagliarci la pensione- significa che possiamo fidarci reciprocamente.

Superata quindi la diffidenza iniziale si incomincia ad elencare, con il massimo della soddisfazione, ogni ultimo importante evento che possa suscitare invidia e ammirazione. Questo riscalda gli animi e tutti i presenti, seppur ascoltando con attenzione e senso critico il discorso, si preparano a loro volta a raccontare qualcosa che possa superare in invidia ed ammirazione quanto prima ascoltato.

Se c'è tempo il discorso si allarga ad altri argomenti e poiché è più forte la voglia di parlare che di ascoltare, finisce che il gruppo si divida in più gruppi e più discorsi contemporaneamente.

A volte la conversazione cade su persone non presenti, amici o semplici conoscenti, ma anche parenti che hanno mancato di rispetto o di contegno. Queste cose però sono molto delicate e quindi s'incomincia con sottintesi, si fanno paragoni che alludono al fatto in questione e se i presenti manifestano consenso allora si passa alla narrazione dell'accaduto senza tanti complimenti:

“Malanouv digghiavei”.

(Possa lei/lui ricevere cattive notizie)

“Sta trozzl muquet”.

(Trozzl) dicasi di persona femminile che “trozzola”, o che si trastulla.
(Muquet) sta a rilevare che il “trozzolamento” ha raggiunto uno stadio di marciume.

Il più delle volte parlano di persone che non conosco, anzi, noto che anche loro a volte fanno fatica a ricordarsi. I nomi si tramandano da nonni a nipoti, creando moltissimi doppioni e i cognomi nessuno se li ricorda, ma ci sono i soprannomi che sono ereditati e servono meglio ad identificare un ceppo famigliare.

“A capit ci ieie Liin?”

“Ci ieje sta Liin, a ci a partein?”

“Coum Liin, la figgh d’Annin chid d’cap gardid”.

(Hai capito chi è Lina? – Ma chi è questa Lina, a chi appartiene? – Ma come Lina, la figlia di Anna quelli di “testa di gallo”)

Quasi tutti questi soprannomi, che hanno origini molto lontane, sono di una certa semplicità e comunque collegati alle comuni cose di un mondo ormai lontano dove si prendeva spunto dalle uniche cose in uso in quel tempo.

Ma lasciate che vi elenchi alcuni soprannomi dei più curiosi:

La Lentecch, Gnaugnau, La Patein, Granel, Papparul, Pomdour, La Firmicl, U’Becch, Ghimiredd, Mezzavend, Quagghion, Ferrvecch, Pecr Gnou, Cingavall, Forcina, Pecr vecch, Vreccolo, Bubbù, Cagnlino, Fiscett, Cialledd, Cul’angiuto, Margialott, Figanigghied, Pizzchicchj, MasserScadut, Sttil Sttil, Truktruk, Brigaglia, Grattamariann, Scils, Radogn, Giacndin, Cacledd, Cacafasul, Cazzapeit, Mezzsignur.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno cambiato molto il carattere dei paesani, un po' certamente ha influito l'arrivo di numerosi baresi e di extracomunitari, ma anche di un certo benessere che ne ha incattivito il carattere, pur restando sempre molto disponibili e ospitali, oggi tendono a diffidare di tutti. Non puoi sbagliare una mossa che subito ti danno addosso rinfacciandoti il tuo sbaglio o la tua distrazione:

“E coum a cud si sciut i a me noun?”

(Sei andato a far visita da quello e da me ancora no?)

Oppure fingono di nulla ma poi tra loro:

“Ma vaffancul tu e ied, a cud stog pensand”.

(Vai a quel paese insieme a lui, a me non interessa più di tanto)

Chapter 6

Alcuni paesani sono convinti che tutta la gente che conta vive a Roma. A ogni via ci sarà sicuramente un politico, un generale, un direttore, un industriale, ma anche un attore, un cantante, un calciatore. Insomma, tutta la classe che conta in Italia deve abitare a Roma, e io che a Roma ci vivo da sempre, sicuramente conoscerò più di un personaggio importante. Con questa convinzione, a volte, mi si chiedono favori:

“E coum steij a Roum, vid, ci ti ijacch”.

(Tu vivi a Roma e prima o poi ti incontrerai)

Il più delle volte, per fortuna, si tratta di cose fattibili e non ho nessuna difficoltà nell'accontentarli, ma come spiegarli, senza offenderli, che a Roma vivono 3 milioni di persone; che i ritmi e le abitudini non sono quelle del paese; che anche se abiti da sempre nella stessa casa non conosci il tuo vicino; che seppur una parte della gente che conta vive a Roma, incontrarli, seppur da lontano, è quasi impossibile; che il 18% della popolazione qui residente è disoccupata; che sui vari tavoli dei segretari dei politici arrivano centinaia di lettere di raccomandazioni e che il 95% di queste lettere non sono neanche lette (per immagine, rispondono a tutti "che hanno preso atto del caso e alla prima occasione"); che una telefonata fatta dal paese o da Roma incontra la stessa "muta" risposta; che in fondo vivo a Roma e lavoro in un palazzo del potere, sono un comune impiegato senza "chiavi" speciali né facce di ricambio. Non vivo vicino al "sole", quindi, non ho da scaldarmi per me, né per gli amici.

Vivere vicino al sole significa anche accettare di bruciarsi ogni tanto; significa farsi spazio a gomitate con una quantità enorme di gente che fa la fila per arrivarci; significa anche "colorare" i tuoi pensieri, il tuo modo di essere; significa annullare ogni tipo di orgoglio proprio per mettersi al servizio di chi conta nella stanza del sole; significa vivere una vita da "non pensante"; significa farsi e fare del male; significa avere tante facce di ricambio. Io, caro paesano, anche se non capirai, non sono portato a questo.

Chapter 7

SEMIDOLCE

Se chiudo gli occhi e mi lascio andare ai ricordi dell'infanzia, mi vengono in mente i bordi delle strade trasformati in tappeti di mandorle esposte al sole ad asciugare, i terrazzi adornati di piatti colmi di salsa di pomodoro ad essiccare al sole. Il "**vincotto**" (sciroppo concentrato di fichi), o farcire con le mandorle i fichi già secchi prima di portarli al forno, imbottigliare la salsa di pomodoro, preparare le melanzane per metterle sott'olio, pestava l'uva per fare il vino, o semplicemente fare il pane per l'intera settimana.

"Ianniin... Ianniiiin, tiin nu pich d'liivet?"

(C'era sempre qualche vicino di casa che ti chiedeva un po' di lievito per fare il pane)

Quanta fatica e quanta gioia quando poi d'inverno si preparavano le "**cardidded**" o i "**sasannedd**" (dolci a base di vincotto) o quando il giorno di festa si mangiava un bel piatto di pasta con il sugo preparato con i pomodori pelati fatti in casa con l'aggiunta di un cucchiaino di salsa essiccata al sole, mangiare i biscotti "**scallati**" con i fichi secchi, bere un buon bicchiere di vino nero fatto con uva primitiva, ma anche assaporare un dolce e raro moscato leggermente passito e frizzantino dal sapore inimitabile.

Quanta ricchezza di solidarietà, di amicizia, di rispetto, di parentela e di speranze che si respirava in ogni casa. Ci si sentiva ricchi con poco e quel poco però si viveva con un'intensità unica. Tutto era dosato, misurato, conservato ed usato. Non esistevano sprechi. Non c'erano avanzi da buttare.

In ogni casa c'era speranza, allegria e semplicità. Fra parenti ed amici ci si aiutava, si stava insieme nella fatica ma anche nella gioia di ritrovarsi sempre disponibili ad aiutare e farsi aiutare.

Alla raccolta delle olive, così come alla vendemmia, si andava tutti insieme, famiglie intere e amici tutti per uno, uno per tutti. Gli uomini sulle scale mentre donne e bambini si dedicavano ai rami più bassi.

In dieci minuti si spogliava un albero del suo preziosissimo raccolto fra canti e scherzi. Un tocco di pane con un pugno di olive nere appena cotte sotto la cenere calda accompagnato con un buon bicchiere di vino rosso era una dolce pausa che riscaldava sia il corpo che lo spirito. Si raccontavano storie antiche, fatti lontani di quando la vita era ancora più dura, ma anche cose allegre e semplici. Si rideva con poco e di gusto. L'orologio, per chi stava in campagna, era il sole e la giornata finiva poco prima del calar del sole.

A fine raccolto, tutti insieme a banchettare a casa del proprietario di turno che metteva a disposizione quello che aveva, ripagando come poteva parenti ed amici che a loro volta contraccambiavano felici quando era il loro turno. La notte si dormiva profondamente. Nessun pensiero, neanche quello della sveglia che sarebbe stata prima dell'alba, poteva disturbare il meritato riposo.

Le porte di casa erano sempre aperte, bastava entrare. Ti sentivi ed eri uno di casa. I bambini giocavano allegramente per le strade, erano conosciuti da tutti e tutti vigilavano su di loro, intervenendo nel bisogno anche con rimproveri. I grandi erano un'autorità da rispettare, ma vicino a loro ci si sentiva sicuri.

Non esistevano, o quasi, giocattoli. L'immaginazione e la fantasia erano i nostri giocattoli, quella stessa immaginazione e fantasia che ci ha poi aiutati da adulti a crescere, ad andare avanti, a migliorare continuamente, ad arrangiarsi in tutto.

Fate una pausa, chiudete i vostri occhi per qualche istante e lasciatevi andare ai ricordi dell'infanzia. Vi ricordate la fila per prendere l'acqua alle fontane? E le grosse nere teglie piene di ogni cosa da portare al forno? E le galline e i conigli nascosti in soffitta o in cantina? E... Continuate voi, lasciatevi andare. Chiudete gli occhi e abbandonatevi ai vostri ricordi.



Chapter 8

AMARO

(Un antico detto popolare pugliese recita: **“Amer m’bocc, dulc a lu stomac”** La parte amara della vita può diventare dolce solo se ne prendiamo coscienza)

In questi ultimi anni, ogni volta che torno giù al paese trovo sempre situazioni nuove. Parenti che si allontanano, famiglie che si sfasciano. Anche le amicizie, una volta eterne nel bene e nel male, oggi non esistono quasi più. Non valgono più quelle regole tacite di convivenza che hanno contribuito per anni alla quiete sociale. Non si spazza quasi più la strada fuori casa, non c'è più quella umana confidenza che ti autorizzava ad entrare dal tuo vicino di casa. Le porte sono sempre chiuse anche di giorno. Non ti senti più un re quando sei ospite di qualche parente, ma un intruso che ruba il suo tempo.

Liti, gelosie, complotti sono pane quotidiano di ogni famiglia. Da quando esiste il mondo, purtroppo, l'essere umano è stato umile con i potenti, litigioso diffidente e prepotente con i suoi simili. Il sistema ieri generava guerre, sfruttamento, disperazione e fame, ma le persone nella miseria solidarizzavano fra loro, si aiutavano a vicenda, le famiglie erano salde. Oggi lo stesso sistema genera benessere, consumismo, ma anche squilibri e gelosie sociali e dove c'era solidarietà c'è invidia, gelosia, fretta, assuefazione, egoismo, indifferenza. Ieri eravamo guidati dai valori, oggi solamente dai bisogni.

Tutto ci serve e tutto vogliamo.

Siamo perseguitati da una falsa felicità che ci offusca la mente, che ci condiziona nelle scelte, illudendoci che solo possedendo tale cosa possiamo essere felici, ma non appena riusciamo nell'intento già aspiriamo ad un'altra e un'altra ancora.

Aspirare a migliorare in questa esistenza è naturale. Tutti ci sentiamo più sicuri e felici nel possedere una casa, dei mobili, un'auto, dei vestiti per ben comparire. Certo è normale, ma questi sono comuni beni che fanno felici ormai solo i poveri; noi ricchi (o illusi tali), che già possediamo ciò, aspiriamo a ben altro; la seconda casa al mare, meglio se all'estero naturalmente, l'auto sportiva, i vestiti firmati, l'orologio alla moda, il telefonino ultra leggero, gli occhiali di marca, insomma tutti quei beni emozionali di consumo che costano molto e ci fanno sentire unici se non superiori alla massa che non può permettersi questo lusso.

Avere degli occhiali da vista qualsiasi ci fa sentire incomodi e semi ciechi. Avere degli occhiali da vista di marca, invece, ci fa sentire quasi fortunati.

La globalizzazione domani, e spero di sbagliarmi, creerà ancor più divisioni sociali. Pochi eletti domineranno una massa di comodi, illusi esseri schiavi perché saranno tecnologicamente dipendenti e condizionati. Tutti uguali.

Vivremo una vita diversa e non abbiamo altra scelta. I cambiamenti profondi che la globalizzazione provocherà non saranno solo di carattere finanziario, tecnologico, produttivo, psicologico e informativo, ma modificherà anche le fondamenta della vita collettiva, le relazioni sociali.

Scompariranno i dialetti, così come le usanze, i piatti tipici, le cose fatte in casa, salsa di pomodoro, marmellate, sottaceti, **"fcazz"** (focacce), **"cavadid"** (tipica pasta pugliese fatta a mano), biscotti, dolci. Il progresso ci farà trovare tutto pronto. Diventeremo sempre più pigri, sfaticati, diffidenti. Verdure e legumi scompariranno, così pure i lampascioni; non si tramanderanno più i nomi, non si morirà più nel proprio letto ma in un deposito dove saremo scaricati e abbandonati a noi stessi; finiranno le famiglie, le popolazioni saranno controllate, ci faranno nascere più forti ma anche più ubbidienti.

Ma torniamo ai giorni nostri, anzi ai tempi dei nostri genitori o nonni, quando si viveva con quel poco che la natura ci offriva, quando ci si arrangiava in tutto, quando giacche e camicie venivano rivoltate, o "donate" al fratello più piccolo, i calzini rammendati, le scarpe risuolate, maglioni e coperte fatte a mano tessendo un'infinità di colorati gomitolini di lana, quando la luce si accendeva solo per necessità, quando fatica e sacrifici andavano a braccetto, quando si aggiustava e si riparava tutto. Il risparmio dominava in tutte le case anche in quelle benestanti. Eppure c'era spazio per l'allegria, l'amicizia, il dividere quel poco con qualcuno più sfortunato. Ci si aiutava fraternamente, l'amicizia veniva prima del tempo, la solidarietà era un dovere oltre che un piacere. Le famiglie erano salde; bisnonni, nonni, genitori, figli e nipoti, ma anche zii, cugini, fratelli e sorelle, tutti uniti in una grande famiglia e quel poco che c'era veniva offerto con il cuore e quando il Signore ci chiamava a sé, si moriva

nel proprio letto circondati da tutti i parenti, amici e vicini di casa, tutti disponibili ad aiutare nel bisogno.

Colui che moriva mandava a chiamare i parenti, si rappacificava se c'è ne era bisogno. Chiedeva perdono e dava consigli, dava disposizioni a chi ereditava i suoi beni, lasciava un testamento verbale accettato e rispettato da tutti.

Le emozioni non erano di esclusivo diritto di un singolo, ma di tutta la famiglia e anche di tutto il paese che si soffermava rispettoso al passaggio di un funerale; si abbassavano le serrande dei negozi, si recitavano preghiere, si solidarizzava, si portava il lutto.



Chapter 9

Oggi i nostri figli non si alzano più all'alba per spaccarsi la schiena in campagna. Ritornano all'alba dopo una notte in discoteca a sudare di divertimento. Non vivono più nella paura quando commettono delle "marachelle", ma ne fanno motivo di vanto con gli amici. Non hanno più la preoccupazione del mangiare, ma quella del dimagrire. Viva il progresso che ci fa vivere meglio, certo. Peccato però che insieme alla miseria e alla fatica si è portato via anche i valori, gli ideali, la solidarietà, la fratellanza, il rispetto, l'altruismo, la fede, la ragione. Oggi viviamo chiusi nel nostro guscio, litighiamo con tutti e per tutto. Ci si guarda in cagnesco, si maligna su tutto, osserviamo e criticiamo.

Le famiglie sono quasi tutte sfasciate. Non c'è più il dialogo, anche se parliamo la stessa lingua, siamo divisi dal tempo. Ci si intende solo fra coetanei. Gli altri, anche se hanno pochi anni in più, sono fuori moda e fuori tempo, figuratevi l'abisso fra genitori e figli.

I primi, i genitori, dopo aver inutilmente combattuto una lotta impari con i media che entrano prepotentemente nelle nostre case, imponendoci un modello di vita basato sull'effimero, sul superficiale, o peggio ancora bombardandoci, seppur in piccole dosi, di sesso e violenza che goccia dopo goccia ci ha assuefatto, se non resi protagonisti di fatti di assurda violenza omicida che non risparmia nemmeno i propri cari, disillusi per non essere riusciti a trasmettere i propri ideali e piegati da questa vita basata solo sulla superficialità, si consolano rifugiandosi nel benessere e viziando, loro malgrado, i figli ad una vita comoda e con pochi valori.

I secondi, i figli, crescono con la convinzione che tutto è facile e tutto gli è dovuto. Crescono incapaci di vivere la loro vita di ragazzi, circondati da un'infinita di diavolerie che li isola sempre più dalla loro sana fantasia per inserirli nel mondo del nulla ove il mutismo e l'isolamento regnano sovrani. Molti di loro si sentono soli pur stando insieme ai loro coetanei. Crescono incapaci di distinguere i valori materiali da quelli umani.

Più cose mi regali e più mi vuoi bene.

Loro in questo mondo consumistico ci sono nati e cresciuti. Sarà dura per loro poi dimostrare affetto ai loro figli e nipoti se non avranno possibilità economiche adeguate.

Gli ideali di oggi sono i personaggi del cinema o della televisione. Basta prendere l'ultimo degli esseri umani, metterlo in TV per alcuni giorni di seguito, raccontando la storia della sua vita, con la malizia intenzionale dell'occhio freddo ma anche complice ed ammiccante di una telecamera, e subito quell'essere che fino ad ieri era insignificante e inutile, nel giro di pochi giorni diventa, ben manipolato, un personaggio da imitare, da conoscere ed amare.

Molti per diventare per qualche attimo protagonisti del video, non esitano a portare in piazza i fatti propri, i rapporti e le liti familiari, o le proprie debolezze, specialmente quelle sessuali, facendo gioire le masse che nelle vicende altrui, soffoca la propria nullità, le proprie frustrazioni.

Anche nel nostro ultimo istante siamo cambiati. Si muore sempre più in ospedale, tra l'indifferenza chiassosa della gente e il personale sanitario sempre assente e occupato, oppure soli, quasi sempre in un orario in cui i parenti non ci sono, ma anche se ci fossero, sono tenuti lontano. Non si ha più il tempo di parlare, di dare consigli, di riappacificarsi con il prossimo; non si ha più nemmeno il tempo di sentire una mano amica nell'ultimo momento estremo. Dal buio veniamo e verso il buio andiamo.

Da morti, quello che ci succederà non ci importa, ma non ai vivi i quali hanno da tempo comprato, se non lo avessimo già fatto noi stessi in vita, una "casetta" nella città dei defunti chiamata cimitero, con acqua e luce, manca per ora il telefono ma confido che prima o poi metteranno anche quello. E pensare che milioni di persone ancora oggi vivono senza avere in casa acqua e elettricità.

Una volta si finiva sottoterra. Oggi no. Oggi restiamo sospesi nell'aria, 1° piano, 2°, 3°, 4° ma anche 5° e così via; pian piano ci saranno anche grattacieli perché tutti vogliono stare più in alto degli altri illudendosi, forse, di dominare da morti come inutilmente hanno fatto da vivi.

Chissà lassù che posto avremo. Non ci chiameranno per nome perché saremo troppi a chiamarci in modo uguale; forse ci chiameranno per numero.

No, troppo tempo. Immaginate un miliardo settecentocinquamilionisettecentocinquantatremila. Forse non ci chiameranno affatto perché non staremo lì; forse siamo tutt'uno con questo mondo. Un albero quando muore si scompone e con la sua materia alimenta piante e insetti che a loro volta alimenteranno altre piante e altri insetti o animali fino ad arrivare a noi e continuare la catena all'infinito. Si nasce e si muore continuamente in un equilibrio perfetto che la natura ha creato e perfezionato nel corso dei secoli.

O forse no. Forse staremo seduti nei secoli dei secoli sulle nuvole ad osservare il mondo sotto di noi, bevendo tè e giocando a carte.

Oggi giorno, non esiste popolo che non abbia una religione. Cristiani, Buddisti, Induisti, Mussulmani, Ebrei, Maomettani, Confucisti, Taoisti, Shintoisti, Bramaisti e tantissime altre religioni. Tutte queste "multinazionali" della fede che predicano il bene e condannano il male dovrebbero guidarci ad una coscienza piena di principi morali e filosofici dove la tutela dell' "essere" (umano, animale o vegetale), dovrebbe essere un impegno universale da rispettare, sia per noi stessi che per le generazioni che verranno, ma da che esiste il mondo scorgiamo violenze, guerre, prepotenze, sciagure, miserie, indifferenza.

Quando finirà tutto questo, quanti altri milioni di esseri dovranno pagare con dolore, fame, ingiustizie e sofferenze uno stupido "peccato di gola" o di superbia commesso ormai tanti secoli fa? Quando inizierà la globalizzazione delle religioni? Quanto altro dolore verrà versato prima di accorgersi che in fondo Dio, Buddha, Maometto, Confucio, ecc., sono soltanto nomi diversi ma che si identificano in un unico essere che ci vede tutti uguali? Oppure dobbiamo rassegnarci nel credere che non esiste nessun essere supremo che ci perdonerà e ci salverà? O peggio ancora, accorgersi di essere una nullità, un piccolissimo e insignificante essere che vive sentendosi grande perché non sa vedere oltre il suo piccolissimo mondo?

Il nostro cervello è composto di miliardi di miliardi di cellule che si dividono in altrettanti miliardi di sotto cellule e ognuna di loro si sente unica ed indispensabile. Lottano fra loro per vivere e dominare, per comandare o diventare immortali. Chissà forse anche noi non siamo altro che

piccolissime “cellule” e che questo mondo che a noi sembra tanto grande non è che una piccolissima parte di un qualsiasi organo di chissà quale essere.

Il destino sceglie e condanna senza motivo, a qualcuno la strada gli viene presentata tutta in discesa, facile e sicura, a qualche altro invece tutta in salita con buche e strapiombi.

Qual è la logica?

Che colpa abbiamo se nasciamo poveri, abbandonati, affamati, mentre altri ricchi e super alimentati?

Le donne hanno chiesto ed ottenuto la pari opportunità, hanno istituito anche un Ministero per questo; i bambini non hanno questo privilegio, ci sarà mai pari opportunità per i bambini?

Nel mondo, leggendo le statistiche, muore un bambino ogni tre secondi, 1270 ogni ora, 30.500 al giorno; di questi il 15 per cento per mancanza di vaccini, il 20 per cento per insufficienti cure prima e dopo la nascita, il resto per malattie come malaria e morbillo, ma anche per guerre e fame. Ancora oggi nel ventunesimo secolo tutta un'area del nostro pianeta, Filippine, Indonesia, Cambogia, Pakistan, India, Afghanistan, Iraq, Israele, Palestina, Algeria, Somalia, Sierra Leone, Angola, ma possiamo aggiungere anche molti altri Paesi a noi più vicini, Spagna, Inghilterra, Turchia ecc., vivono conflitti eterni per l'indipendenza, per motivi economici o religiosi. Decine e decine di piccole guerre che macinano milioni di vittime fra morti, feriti, mutilati, violentati, affamati e emigrati; guerre che dovrebbero pesare sulle coscienze dei grandi, di chi produce e vende armi, di chi potendo intervenire non interviene, per interessi, ma anche per indifferenza; guerre che, in ogni caso, sono sempre i civili a pagare.

Chi decide se dobbiamo nascere in America o in Africa, in Italia o in India, ma anche in una famiglia ricca o in una famiglia povera, se saremo Cattolici o Protestanti, Induisti o Buddisti, ma lasciatemi aggiungere umani, animali o vegetali? Dov'è la pari opportunità? Perché c'è chi nasce per mangiare e chi per essere mangiato? Questo mondo, così perfetto, si autoalimenta di dolore e crudeltà, vita e morte in un continuo ripetersi fino all'infinito. La vita che evolve in continuazione per sfuggire alla morte, modificando il nostro essere per difenderci ma anche per attaccare, lottando perennemente per diventare immortali, per vivere più a lungo, per dominare in questo mondo.

Per raggiungere questo scopo non badiamo a sacrifici, quelli degli altri si intende; calpestiamo, ignoriamo, uccidiamo perfino direttamente o indirettamente tutto ciò che disturba il nostro futuro, i nostri progetti, la nostra sete di immortalità.

Ho l'impressione che Dio dovrà scendere un'altra volta su questa terra, non per sacrificarsi, ma per mettere ordine, spazzare via una volta per sempre fame, miseria, emigrazioni, odio, guerre, dolore, malattie, depressioni, infelicità e morte. Interrompere questa crudele lotta per la sopravvivenza e per il dominio che ci acceca e ci rende sordi al grido di dolore di milioni di esseri che pagano con fame e disperazione la colpa di essere nati nel posto sbagliato.

La scienza, oggi, dopo decenni di prove e esperimenti su animali, è riuscita a modificarne i geni e quindi a creare uno zoo transgenico di animali che saranno usati un domani per curare le nostre malattie. Ve ne elenco alcuni ma in realtà nessuno sa con esattezza cosa veramente sta accadendo oggi e cosa sarà il nostro futuro domani.

1981

Fu brevettato il primo mammifero transgenico, un topo gigante con emoglobina di coniglio nel sangue e l'ormone della crescita manipolato.

1986

Il primo pesce transgenico, una rovello gigante che conteneva il gene umano per l'ormone della crescita. Oggi si sta studiando la commercializzazione di un salmone gigante.

1987 Ancora un topo, questa volta geneticamente predisposto a morire di tumore, chiamato per l'occasione oncotopo.

1988

Il toro Herman; le mucche da lui generate producono nel latte la lattoferrina, proteina che aiuta il sistema immunitario.

1990

Il primo maiale transgenico; produce latte con la proteina C del sangue umano.

Altri maiali con fegato e cuore ricoperti di proteine umane, utili in caso di trapianti per minimizzare il rigetto.

1995

La mucca Rosie; il suo latte contiene alfa lattalbumina, utile ai neonati prematuri.

1996

La capra Grace; il suo latte contiene BR96 una proteina umana utile per la terapia dei tumori.

1997

La pecora Polly (cugina della più famosa Dolly la celeberrima pecora clonata); il suo latte contiene sostanze farmaceutiche.

Per non parlare poi dell'insana abitudine di alimentare animali erbivori con farine composte da carcasse di animali al solo fine di arricchirsi più in fretta.

Domani, quando la scienza dominerà questa tecnologia, la sperimenterà su di noi. Nascerà un nuovo essere. Chissà se sarà brevettato e chi sarà il nuovo padre. Nasceremo come la società vorrà, più piccoli per consumare meno, più resistenti per superare l'inquinamento, più stupidi per non dare fastidio, con uno stomaco da maiale per digerire la "merda" che ci fanno e faranno mangiare.

Il mondo sta cambiando molto velocemente, ma anche i microrganismi si sono adattati al cambio. Negli ultimi anni sono state identificate molte nuove malattie infettive. Le patologie a trasmissione alimentari, tra cui le parassitarie, sono aumentate di circa l'80 per cento, quale conseguenza della globalizzazione dei commerci e dei cambiamenti avvenuti nella manipolazione e industrializzazione dei prodotti.

Molti cibi che mangiamo (già pronti) non hanno proprietà nutritive, ma ci intossicano di zuccheri, sali, grassi e sostanze chimiche. Anche la frutta e la verdura, seppur benefiche per il nostro organismo, sono possibili fonti di intossicazioni in quanto trattati con pesticidi, insetticidi, ormoni e fertilizzanti vari.

Oggi se in ogni famiglia esiste, purtroppo, un malato di tumore la colpa, in parte, è anche nostra. Noi siamo quello che mangiamo. La frutta più bella, le merendine più buone, la carne pranzo e cena, mangiamo con la gola e con gli occhi e non con la testa, e anche quando cerchiamo di usare la testa sbagliamo, condizionati come siamo da valori distorti.

Sappiamo tutti ormai che milioni di persone nel mondo, in questo mondo, muoiono di fame, ma quello che non sappiamo è che milioni di persone muoiono di sovralimentazione, soprattutto per l'eccessivo consumo di carne (specie rossa) oltre a zuccheri, grassi e sostanze chimiche.

Anni fa conobbi un contadino che sperimentava prodotti naturali per disinfettare le sue piante. La sua logica era la seguente:

Perché certi insetti o certe malattie non attaccano alcune piante aromatiche? Così trattava con acqua e peperoncino certe piante o acqua e alloro altre o acqua e tabacco altre ancora ecc., ma anche acqua leggermente salata o acqua insaponata. Mi disse che provava i vari rimedi aggiustando dosi e aromi diversi, in ogni caso comunque gli sia andata è pur sempre meglio di qualsiasi veleno chimico che elimina sì i parassiti, ma anche indirettamente l'essere umano.

Una persona su due ha problemi di digestione, dovuta solamente a prodotti chimici che ingeriamo. Spesso questi veleni si nascondono in alimenti insospettabili come acqua (i nitrati usati nell'agricoltura massiva finiscono nelle falde acquifere), olio, vino ecc.. Se siamo coscienti di aver trattato con veleno le nostre piante, aspettiamoci un olio o del vino contaminato sulla nostra tavola.

Eppure la scienza e le statistiche ci dicono che l'aspettativa di vita oggi va oltre i 75 anni e che il merito va al progresso e alla medicina. Chissà forse sarà anche vero, ma la cosa non mi convince. Gli ottantenni di oggi che ancora hanno forza e volontà da vendere, sono o non sono i giovani di ieri,

hanno o non hanno passato una gioventù affamata. Devono la loro longevità alla medicina o alla forzata vita sana che li ha preservati nel tempo?

Penicilline e antibiotici hanno salvato molte vite; la medicina ha fatto grandi passi in avanti migliorando la nostra esistenza, ma se guardiamo il rovescio della medaglia cosa troviamo? Un'infinita di malattie sociali generate dal progresso: suicidi, infarti, depressioni, aborti, sterilità, droghe, perversioni, SIDA, tumori, anoressie, bulimia. Senza contare le innumerevoli vittime della malasanità.

Bisognerebbe mettere tutto sulla bilancia e controllare il risultato finale, oppure aspettare che i nostri figli, che sono nati e cresciuti nel pieno del progresso, crescano e vedere se anche loro supereranno la barriera dei 75 anni e quanti eventualmente ne resteranno.

Per fortuna questa esistenza, per bella o brutta che sia, dura un attimo. Oltre questa vita di umani ci sarà finalmente pari opportunità. Ma se così non fosse? Se anche poi subiremo abusi e soprusi, se anche poi dovremo lottare contro furbi e prepotenti, contro raccomandati e ruffiani, contro assassini e pedofili o venditori di illusioni? Se anche poi dovremo convivere con persone che tanto male hanno fatto in vita? Se dovrò, infine, seduto su una nuvola, prendere il tè con chi in vita è stato un assassino o un pedofilo?

NO GRAZIE.



Chapter 10

CONCLUSIONE

Noi tutti, spesso, ma ancor di più ad una certa età, cerchiamo di riflettere sulla nostra passata vita e su quello che sarà il nostro futuro. Tutto si muove molto velocemente e in questo nuovo secolo sarà ancor più veloce. Nuove culture entreranno a far parte del nostro Paese; oggi l'Europa unita è composta da 12 Nazioni, domani, nel 2005, si spera diventeranno 28 Nazioni con 28 lingue, usanze,

religioni, costumi, tradizioni, valori che si mescoleranno in un gran minestrone di razze per costruirne una sola, non ci chiameremo più italiani ma europei, non avremo più lire ma euro, non parleremo quasi più l'italiano ma chissà quale altra lingua (è stato calcolato che entro la fine del 21 secolo il 90 per cento dei 6.700 e più linguaggi parlati oggi sulla terra scompariranno), onoreremo un'altra bandiera e non più la nostra. Scompariranno, o quasi, i piccoli negozi, sostituiti da enormi centri commerciali dove andremo non solo per far spese, ma anche per passare il tempo e per sfuggire alla nostra solitudine, alla nostra depressione.

Molti naturalmente saranno i vantaggi, non lo nego, ma molti purtroppo anche gli svantaggi. Grandi occasioni ci aspettano. Molti diventeranno ricchissimi e molti altri poverissimi, un'evoluzione economica che durerà qualche decennio e che lascerà più poveri che ricchi. Non possiamo farci nulla naturalmente, tutto prosegue come da programma e nessuno può ormai fermare questo nuovo evento.

Personalmente vorrei darvi un consiglio, ma prendetelo per quello che è: un semplice consiglio di uno come voi, che vive le vostre ansie, i vostri problemi, le vostre domande e le vostre speranze. Preciso, però, che non sono un letterato, né pretendo di esserlo, non sono neanche un tecnico in materia, un economista, né un politico e aggiungo anche un venditore di false speranze. Ripeto sono uno di voi, un paesano che per riflettere ha bisogno di scrivere e lo faccio parlando a me stesso, sbagliando anche, ma in ogni caso continuando nella riflessione quotidiana che evolve continuamente con gli eventi di questa vita. Eventi già scritti, forse, nel libro del destino.

In ogni caso qualunque sia il vostro pensiero ricordatevi:

NON vergognatevi del vostro dialetto ma parlatelo e diffondetelo tranquillamente ai vostri figli.

NON fatevi tentare dal tutto pronto, ma continuate a usare e tramandare i nostri piatti tipici e il nostro modo di vivere. Viva la cucina e la nostra cultura mediterranea.

NON fatevi incantare dalle monete di plastica (carte di credito), ma continuate ad usare la moneta-carta (banconote) anche se non saranno chiamate più lire ma euro.

NON permettete che entrino nella vostra vita, nei vostri pensieri, nei vostri desideri, nei vostri gusti, nelle vostre speranze. Pagando con la carta di credito il sistema sa esattamente dove spendete, cosa comprate, quanta carta igienica usate mensilmente, cosa mangiate, cosa vi piace, se state bene o se state male, i vostri pensieri. Intervenendo sulle vostre debolezze, condizionandovi ulteriormente nelle vostre scelte.

NON fatevi illudere. La felicità non si nasconde dietro oggetti costosi da ottenere ad ogni costo, ma fra di noi, nel dividere insieme ai nostri cari il nostro tempo, nell'ascoltare ed essere in pace con la nostra coscienza, nel vivere serenamente la nostra esistenza, accettando gioie e dolori, partecipando alle gioie altrui, ma anche essere presenti e solidali nel dolore del nostro prossimo.

NON contribuite a contaminare questo mondo. Ai nostri figli dobbiamo lasciare prima di ogni altra cosa, un mondo pulito, vivibile, sano.

NON abbandonate, se potete, il vostro ambiente. Lì custodite un grosso tesoro che non troverete facilmente da un'altra parte. Gli affetti, le amicizie ed anche le semplici conoscenze sono tesori inestimabili che vanno coltivati e mantenuti. Senza di loro, senza amicizie, parentele, conoscenze, senza un passato noi non esistiamo.

Spero di avervi regalato un attimo di riflessione perché, in fondo, questa nostra vita è fatta di attimi. Non c'è passato, non c'è futuro, solo un presente fatto di attimi che muoiono prima ancora che ci accorgiamo di viverli.

A proposito:

“Ce s'mang staseir?”

(Cosa si mangia stasera?)

###

Per seguire l'autore di questo libro e vedere le ultime novità visita il sito www.lampascione.it.